

MONDIALITÀ Da 48 anni don Giulio Luppi regge la parrocchia di Gurupà, nello stato brasiliano del Parà

«La mia Amazzonia ferita a morte»

Il sacerdote lodigiano è testimone dei gravi cambiamenti in corso nel paese sudamericano. A danno dei più poveri

di **Eugenio Lombardo**

Conosco bene don Giulio Luppi, e ho imparato a soppesarne parole, umori e silenzi. Ci eravamo ripromessi di incontrarci, nel suo breve rientro annuale dal Brasile, nella valle montana bergamasca, luogo delle origini materne; la condizione era che avremmo trascorso insieme un'intera giornata, recandoci ad un santuario mariano lì nei pressi, offrendo l'uno all'altro solo il silenzio: a lui viene naturale, a me sinceramente meno, ma la clausola era quella; una volta a tavola avremmo potuto conversare: ma i suoi pasti sono frugali, essenziali, e quindi anche le parole sarebbe state probabilmente scarse.

L'incontro montano non è stato possibile farlo, rinviandolo al prossimo anno. Non siamo venuti però meno all'appuntamento in casa della sorella Franca, in zona Laghi a Lodi. Don Giulio, che è sì un dispensatore di silenzi ma sempre caratterizzato da ampi sorrisi, questa volta è corrucciato. Gli ho anticipato che avremmo parlato degli incendi in Amazzonia, zona attigua in linea d'aria ai vicini villaggi della sua parrocchia.

Ha sorriso solo quando gli ho fatto accenno che mancavano davvero pochi giorni al suo rientro a Gurupà, nello Stato del Parà, dove don Giulio da 48 anni regge la parrocchia: «Non vedo l'ora, lo sai - ha sussurrato - e poi mi vengono sempre meno parole in italiano; magari è bene che sia tu a cominciare a conoscere il portoghese...».

Don Giulio, sappiamo cosa sta accadendo in Amazzonia. I proprietari terrieri e gli industriali hanno vinto. Chi sfrutta la terra ha vinto. Valeva la pena di vivere tutta una vita in Brasile?

«Sempre, se si è dalla parte dei poveri. E questo è l'unico modo che io conosca per vivere il Vangelo».

Cosa sta accadendo?

«Il profitto, il denaro, la speculazione hanno raggiunto una forma estrema a danno dell'ambiente e dell'uomo. Certe posizioni di maggiore tranquillità che la povera gente aveva guadagnato sono state demolite. Si ricomincia, se non da zero, quasi».

Cosa c'è dietro questi incendi è noto...



Il profitto, il denaro, la speculazione hanno raggiunto una forma estrema a danno di uomo e ambiente



Don Giulio Luppi durante il suo breve soggiorno annuale in Italia: il sacerdote lodigiano è in Brasile da 48 anni

«Dopo che le grandi aziende tagliano e ritirano il legname pregiato, vengono dati a fuoco interi appezzamenti di foresta; la cenere funge da fertilizzante, e successivamente vengono impiantati grandi allevamenti di bovini, o in parte grandi estensioni di piantagioni di soia. Tutto il territorio sta irrimediabilmente cambiando».

Qual è la direzione presa?

«Quella di un'industrializzazione senza regole. Dai grandi progetti idroelettrici, alle concessioni per il prelievo sul legname, all'utilizzo della pesca massiva predatoria sui fiumi e sui laghi, all'incremento delle miniere con lo svuotamento delle risorse naturali. Le popolazioni indigene vengono espulse, e per questa gente non è semplice convertirsi a nuove abitudini».

La Chiesa ha denunciato in modo netto questa situazione.

«È stato promosso un apposito Sinodo dei vescovi dell'Amazzonia, voluto proprio da Papa Francesco, che ha coinvolto tutti i rappresentanti dei paesi amazzonici: dalla Colombia al Perù, dal Venezuela alla Bolivia, dall'Ecuador al Suriname, dalla Guyana alla Guyana fran-

cese, nonché ovviamente quelli del Brasile. L'intento è sempre quello di difendere i poveri».

Nella foresta amazzonica, su una popolazione di 34 milioni di abitanti, vivono almeno tre milioni di indigeni appartenenti a 390 gruppi etnici...

«Sì, questi sono i numeri. Il Papa ha fatto riferimento esplicito alla necessità di giustizia sociale e di rispetto dei diritti per questa gente. Però queste denunce, come la volontà di sostenere i bisogni sono di certo fondamentali, ma la realtà sembra progredire verso un peggioramento delle loro condizioni. Ad esempio, la miniera di proprietà canadese delle nostre parti...».

Cosa è accaduto a Gurupà?

«Ha inizialmente assunto gli indigeni ma poi, una volta diminuito



L'industrializzazione senza regole svuota le risorse naturali e le popolazioni indigene vengono sradicate

il lavoro, li ha lasciati senza più retribuzione: uno sradicamento, da luoghi ed abitudini, che non ha dato alcuna prospettiva. La condizione sociale è allarmante. A Gurupà si è sempre vissuto di agricoltura e di pesca tradizionali, processi che stanno crollando».

Perché?

«Si faceva molto affidamento sul legname pregiato, che i contadini lavorano per consegnarlo alle aziende. Poi queste ultime, che inizialmente si limitavano ad un'attività di supporto, hanno preso a lavorare direttamente il legname; adesso, lo caricano ancora da trattare e lo portano immediatamente nei loro stabilimenti».

E per la pesca?

«Sempre le aziende arrivano con imbarcazioni industriali, pescano e caricano tutto il pesce possibile e vanno via. È rimasta qualche attività agricola, che qui è comunque limitata, classica delle zone irrigue».

E allora che si fa?

«Non si sta con le mani in mano. Stiamo riorganizzando le lotte dei pescatori: il diritto al ripopolamen-

to delle acque, le zone riservate, ma le relazioni con gli industriali non sono semplici, c'è molto scorporamento, e intanto la disoccupazione cresce, e questa genera malaffare, il tentativo dei giovani a cercare profitti facili ed illeciti con la vendita della droga, cose a cui qui non si era abituati».

Quanto è difficile per te, prete degli ultimi, toccare il cuore della gente?

«Nella mia parrocchia è molto sentito il culto di san Benedetto, originario della Sicilia, anche se nato in Africa e, perciò, di colore. E questo santo è venerato in modo collettivo, sia dai poveri che dalle persone benestanti. Il ricco, sin quando non gli sono toccati i propri interessi, è una persona assolutamente tranquilla, che aiuta persino in parrocchia. Ma l'aiuto che si chiede è il riconoscimento della dignità e dei diritti dei poveri, e lì il possidente di ascolto non ne offre».

Cosa manca?

«La volontà di costruire una società in cui vi sia uguale dignità per tutti».

Però voi, nel passato, avevate ottenuto qualcosa: sei stato noto anche come prete sindacalista...

«Al di là delle mie vicende personali, c'è stato un movimento importante perché ci si affrancasse dalle condizioni di schiavitù cui erano costretti, dai padroni delle terre, tanti contadini. Però poi questa spinta è venuta meno, forse perché le garanzie avute inizialmente erano apparse sufficienti e, ovviamente a torto, definitive. Ora si è nelle stesse drammatiche condizioni di prima che le lotte cominciassero. Ma al tempo stesso si è svuotati di energie: non si vede più futuro».

Cosa ti preoccupa maggiormente, adesso?

«La città non è adeguata per accogliere chi lascia la campagna e le zone interne. Vedo gente allo sbando. Aumentano i disequilibri sociali. Tutto ciò è il frutto dello sterminio delle popolazioni delle foreste, della violenza di chi si è appropriato dei beni della Natura».

Da dove si ricomincia?

«Da una forte presa di coscienza, individuale prima, e poi collettiva. Noi come parrocchia siamo vicini a queste persone. Non le lasceremo mai sole. È insieme che si cammina. Ma non so se tutto questo servirà per ripartire, né quanto tempo occorrerà».



Gli squilibri sociali aumentano, ma noi come parrocchia non lasceremo mai sole queste persone